

IL DIBATTITO I pregiudizi che inquinano l'ambientalismo secondo Caparròs, maestro del reportage

Ecologia

l'alibi del passato

di ANTONIO PASCALE

SE usciamo per strada e chiediamo a dei passanti: il nostro pianeta è un bene da salvaguardare? possiamo essere sicuri che tutti risponderanno: sì! Questa coscienza diffusa è senz'altro un merito del movimento ecologista. E inoltre sappiamo da vari dati statistici che sì, è vero, il benessere aumenta, i diritti fondamentali non sono messi in discussione, anzi la loro richiesta, in vari paesi, si moltiplica, ma purtroppo le risorse disponibili si stanno esaurendo. Quindi, in qualche modo, siamo tutti ecologisti preoccupati.

Ma se usciamo per strada e domandiamo attraverso quali strumenti intendiamo migliorare il mondo, allora le risposte cominceranno a divergere. A parlare siamo bravi. Però ci manca, o non riconosciamo, un metodo di misura. Senza un metro che analizza i dati con rigore e serietà, non resta che affidarci a opinioni, spesso vaghe e astratte e frutto di poca competenza. A pensarci bene, non esistono solo inquinanti chimici o nucleari a minacciare il pianeta, ma esistono, e sono più pericolosi, dei particolari inquinanti: quelli culturali. Perché in ragione della scarsa competenza, esiste una forte discrepanza tra i nostri nobili obiettivi e le pratiche per sostenerli.

Qui, in questa

crepa, entra con amabile prepotenza il libro del padre del giornalismo narrativo sudamericano, l'argentino Martín Caparròs, «Questo non è un cambio di stagione» (edizioni VerdeNero). Il sottotitolo è molto efficace: «Un iperviaggio nell'apocalisse climatica». Cosa fa Caparròs? Per analizzare la lotta fra i due elementi, teoria e pratica, decide di fare un viaggio in nove paesi che stanno soffrendo la minaccia climatica, dalla Nigeria, alle Filippine, all'Australia, agli Stati Uniti. Ovvero, Caparròs esamina in contemporanea sia quello che la teoria prevede - il cambiamento climatico - sia quello che alcuni dicono bisognerebbe fare, per poi descrivere la vita concreta delle persone (il libro è anche un eccellente reportage).

Dunque interroga donne e uomini, li segue nei loro spostamenti quotidiani e si chiede: cosa vogliono dalla vita, che ambizioni hanno, che sogni nutrono? In che modo questo complesso di desideri pratici si confronterà con i cambiamenti? E soprattutto: quello che noi, ecologisti benestanti, proponiamo, è efficace, giusto, utile? Perché la tesi di fondo è questa: c'è un ecologismo benestante, sazio di sé; che chiede maggiori sacrifici a persone

che ambiscono al benessere, e per questo più sofferenti e inquiete. C'è di più, per promuovere il loro pensiero in materia di «salviamo il mondo» gli

ecologisti benestanti, esagerano con gli aggettivi, cercando di conquistare le nostre emozioni ricattandoci emotivamente. E qui veniamo agli inquinanti culturali.

Se la conoscenza è solo una questione di misura e di precisione, in questa operazione, bisogna perlomeno capire dove poggiare il nostro metro. Caparròs sostiene che i punti di appoggio, ovvero quelli di partenza e quelli finali sono sbalati, a far saltare i riferimenti è la stessa essenza del pensiero ecologista.

«L'ecologia presuppone un'idea di fine della storia: siamo arrivati fin qui, che è proprio dove termina l'evoluzione. Da adesso in poi tutto funzionerà secondo un altro modello: quello della degradazione, la decadenza - perché abbiamo voluto troppo. L'ecologia è solita rimandare a un'età dell'oro: tempi felici nei quali la natura poteva svilupparsi senza l'interferenza della cattiveria umana. C'erano selvaggi buoni, ma soprattutto c'era una buona foresta: quella non ancora guastata dalla società».

In gergo si chiama sapere nostalgico:

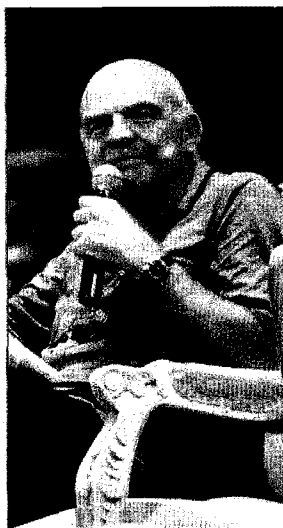
tutto ciò che è passato ha valore, quello che è presente è corruzione. Ma se il valore è nel passato, a che serve l'umano lottare? Non resta - ed ecco l'altro inquinante - che constatare l'apocalisse. Ritirarsi egoisticamente in sé, coltivare il proprio orto minimo, che però, guarda caso, è molto produttivo. Sapere nostalgico e retorica dell'apocalisse sono prodotti culturali statici e falsi, non ci rendono curiosi e ci impediscono la ricerca di strumenti adeguati. Il mondo cambierà, il pericolo, quindi, non sono i cambiamenti, ma l'eccessiva lentezza con la quale potrebbero manifestarsi.

Con questi inquinanti, la lentezza, la scarsa competenza e la difficoltà a immaginare strumenti adeguati sono assicurati, perché: «l'ecologia tende a ipotizzare un mondo statico dove i procedimenti richiederebbero sempre le stesse risorse naturali. Entra nel panico perché proietta le carenze del futuro sui bisogni attuali: perché tutto quello che immagina sono apocalissi. È uno dei suoi grandi vantaggi: l'ecologia è la forma più prestigiosa del conservatorismo. Dev'essere assai rassicurante. È fantastico aver trovato una forma di partecipazione che non implica rischi, giova direttamente a se stessi e propone il mantenimento di ciò che si conosce. È fantastico poter sentire che uno sta facendo qualcosa per il mondo, lo sta difendendo dai cattivi, facendo sì che cambi solamente il necessario affinché nulla cambi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



www.ecostampa.it



*A volte la paura
dell'apocalisse cela
un'indebita nostalgia
per l'età dell'oro*



Sopra,
il saggista argentino
Martín Caparrós
polemico autore
di «Questo non è un cambio
di stagione»
(foto Ricardo Maldonado)
Accanto
un'immagine Masterfile
In alto
una carovana di cammelli
nel deserto Danakil in Etiopia
(Masterfile)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

032825